

# Oblío

Osservatorio Bibliografico della Letteratura  
Italiana Otto-novecentesca

Anno VII, numero 28

Inverno 2017

**Lavinia Torti**

Daniele Petruccioli

*Le pagine nere. Appunti sulla traduzione dei romanzi*

Prefazione di Enrico Terrinoni

Roma

La Lepre Edizioni

2017

ISBN: 978-88-99389-26-0

A raccontarci il suo mestiere, a condividerne segreti, fascino e difficoltà, è Daniele Petruccioli, traduttore e insegnante di traduzione dal portoghese, nonché editor freelance, in questo saggio che segue la scia di una sua precedente pubblicazione (*Falsi d'autore. Guida pratica per orientarsi nel mondo dei libri tradotti*, Macerata, Quodlibet, 2014). Come dichiara sin dall'inizio, Petruccioli si rivolge ai colleghi traduttori che desiderino trovare un riconoscimento alla loro natura di interpreti, una dignità alla loro categoria, ma allo stesso tempo ai lettori, a quei pochi lettori della letteratura tradotta in Italia, affinché, attraverso l'analisi del complesso di elementi e di strumenti della riscrittura, riescano finalmente a mettere in discussione «un pregiudizio sacro: quello dell'unicità dell'autore» (p. 16).

Il sottotitolo non lascia spazio a interpretazioni, siamo di fronte a un insieme di appunti, di brevi paragrafi in cui l'autore passa in rassegna tutte le questioni e le dinamiche di una traduzione: il rapporto tra traduttore e autore; il problema della trama e dei personaggi; la rappresentazione delle immagini, fisse o in movimento; il problema del metro e del ritmo; infine, i rapporti del traduttore con tutta la macchina editoriale che circonda un testo prima che diventi prodotto.

Petruccioli – lo afferma in apertura della trattazione – decide di scindere il personaggio traduttore, che è poi nient'altro che sé stesso, in due *alter ego*, qua e là interscambiabili e onnipresenti all'interno del testo, quello del lettore e quello dello scrittore, scrittore di un libro nuovo, diverso, altro rispetto a quello che legge. Partendo dall'assunto che la traduzione «è un modo di leggere il testo» (p. 108), sembra operare un lavoro di indagine non solo sulla traduzione, ma anche sul rapporto che sussiste tra critica e traduzione, su quelle azioni di interpretazione del testo di partenza che devono precedere regolarmente il momento della scrittura del testo d'arrivo.

Egli si concentra sulla ricerca della voce da tradurre: consiglia al lettore di individuare soprattutto nei discorsi diretti «certe piccole idiosincrasie lessicali e sintattiche» (p. 67) per non precipitare nel grande magma del «traduttese» (p. 91), e di non perder mai il controllo, allo stesso tempo, del proprio lessico familiare (è lui stesso a citare la Ginzburg), della propria lingua, per evitare di invadere con quest'ultima il testo originale.

Attraverso sillogismi, dibattiti interni e confutazioni, invocando anche esempi della tradizione, Petruccioli dà veri e propri suggerimenti all'addetto ai lavori, in una serie di frammenti tagliati con grande maestria: sottopone a un'attenta disamina tutti gli strumenti del mestiere, scompone la lingua e le sue figure e descrive, come in un decalogo, il ruolo di ognuna. Le ripetizioni, il registro, la sintassi, il lessico, la punteggiatura, assimilata alle «forbici del montatore cinematografico» (p. 128), sono tutti arnesi da impiegare in maniera congrua nell'impresa di garantire un ritmo, elemento fondamentale in un testo, come viene più volte evidenziato nel saggio. Tale ritmo dovrà non solo rispecchiare le volontà dell'autore del testo di partenza, ma pure rispettare la musicalità propria della lingua d'arrivo. L'autore del testo finale – ci piaccia chiamarlo così anziché traduttore – deve per questo imparare ad ascoltare oltre che a leggere, poi a scegliere, e dunque eventualmente a sacrificare, poiché «una traduzione non è un calco. Una traduzione è un'interpretazione. È un cambio di codice non solo linguistico ma anche culturale» (p. 172).

Petruccioli qui deposita le sue esperienze, quasi fosse rifugiato nel privato del suo diario (il libro «l'ho scritto soprattutto per me», p. 17), creando un testo ordinato e scorrevole nella sua costruzione

eppure arricchito di aneddoti tratti da letture o incontri. Ciò non elimina, tuttavia, la ricchezza delle sue competenze e la grande capacità di divulgazione: manifestando un'elevata dimestichezza, l'autore si serve, per argomentare le sue tesi, di tutta una serie di riferimenti bibliografici, passando da Eco a Gadamer, da Jakobson a Barthes, da De Mauro a Serianni, da Bellos a Osimo.

Preparatissimo ma per nulla accademico, ci guida nel suo mondo, in cui ci immergiamo insieme a lui. L'attenzione che pone a ogni singolo dettaglio dà inoltre un'idea dell'alacrità del suo operato di traduttore, quando egli applica quello che qui sostiene.

Il traduttore romano ribadisce più volte la necessità di una forte collaborazione (il libro non è mai scritto da una sola persona) e la speranza in un futuro in cui aumenterà il numero dei lettori – inserisce nel saggio cifre e percentuali – e in cui il nome del traduttore avrà la stessa valenza di quello dello scrittore.

Allusivo, «piuttosto polemico» come «spesso i traduttori, parlando di traduzione, diventano» (p. 197), Petruccioli risponde affermativamente alla domanda posta in quarta di copertina «Tradurre significa reinventare?». A differenza di coloro che, emendando «certe combinazioni ritmiche» che «suonano male», rischiano «di non far suonare più il romanzo», di rendere «la prosa tutta uguale» (p. 154), il traduttore, ripete Petruccioli, ha sì la responsabilità di ascoltare e conservare la voce, la musica, del testo originale, ma per farlo deve evitare il ricalco pedissequo della lingua di partenza. Come il Gould interprete di Bach, il traduttore deve avere il «coraggio» (p. 228) di togliere, aggiungere, modificare, riscrivere. E questo coraggio deve provenire dalla devozione al testo, il suo spartito: «Solo l'ascolto attento e costante, vorrei dire devoto, dell'originale e dei suoi meccanismi profondi, può giustificare scelte traduttive anche inopinate o ardite. Solo l'ancoraggio furioso al testo di partenza può essere motivo di esplorazioni lontane e scelte limite, nel mare delle possibilità della lingua di arrivo. Tutto il resto è autoerotismo» (p. 228).